

Nei panni di mia moglie

di Andrea Saviano

01 - Nello studio di Mac Koonbaa

Erano settimane, per non dire mesi, che con mia moglie le cose non funzionavano più come prima. Esaurita l'euforia dei primi anni di matrimonio, il nostro rapporto s'era andato via-via deteriorando.

Per questo motivo mi ero dedicato alla ricerca di un professionista, un consulente matrimoniale che ci potesse aiutare nell'impresa di rimettere in sesto il nostro matrimonio.

In realtà, a cercare bene, non c'era un motivo per il quale, giorno dopo giorno, avessi iniziato a "detestare" la compagnia di mia moglie. Piuttosto c'erano tante cose che, messe insieme, oramai mi davano veramente fastidio. Insomma, era un po' come si fa quando la macchina invecchia e la si porta dal carrozziere per sistemare le varie magagne alla scocca e agli interni. Non grossi danni, ma tutta una serie di leggere abrasioni accumulate con il passare del tempo. Tutte cose che alla fine rendono l'auto in qualche modo sgradevole, deprezzandone il valore.

Ad essere sincero, ero ancora innamorato (no, **innamoratissimo**) di mia moglie, altrimenti l'avrei lasciata e basta. Al contrario, cercavo un aiuto esterno proprio perché ero conscio che, almeno da parte mia, il sentimento che provavo per lei era ancora forte e sincero (o almeno così credo). Insomma, tornando al paragone della mia unione coniugale con un'auto: l'impianto elettrico era come fosse nuovo e il motore girava come un orologio svizzero.

Così, dopo tentennamenti, tanto "fai da te" e lunghe discussioni, eccoci nella sala d'aspetto di un tizio che in molti m'avevano consigliato, parlandomene un gran bene.

Lei, la mia dolce (e un po' amara) metà, ora era seduta al mio fianco, stringendo la sua borsetta nervosamente tra le mani. Io, altrettanto teso e agitato, la fissavo perplesso e speranzoso.

«Vorrei sapere cosa ci siamo venuti a fare qui, tu e le tue idee assurde. A me non va di parlare dei fatti *miei* ad un estraneo.» Furono le sue "amorevoli" parole.

«Abbi fiducia, tutti mi hanno assicurato che è un vero *mago* per quello che riguarda i problemi di coppia. Pare sia la massima autorità in questo campo... non solo in Europa, ma a livello mondiale.»

«Sarà anche vero, ma non credo che servirà a molto. Il vero problema è che *tu* non vuoi capire. *Tu* ti ostini a non capire...»

Come al solito, era sempre e solo colpa *mia*.

Da mesi lei sembrava avere solo voglia di litigare e, a dire il vero, anch'io, ormai esasperato da quel suo comportamento, ne avevo... anche se un **po' di meno**.

Com'era da tempo usuale, tra noi due finì per regnare il silenzio. Per ingannare l'attesa, iniziai a sfogliare delle riviste, così avrei evitato di rimuginare su questa ennesima discussione. Mentre stavo ammirando varie località da sogno, dove avremmo potuto trascorrere le ferie, una graziosa signorina entrò nella sala d'aspetto. Definirla solamente "graziosa signorina", devo ammetterlo, era riduttivo. Tanto per essere sintetico: tutte le sue curve erano ottime e abbondanti.

Cercai di leggere il cartellino con il nome che le pendeva dalla generosa scollatura e, nonostante l'occhio tendesse in un proprio moto anarchico a scivolare all'interno del decolletè, riuscii infine a leggere la targhetta: Sibilla Khumana.

«Il professor Mac Koonbaa può ricevervi, seguitemi » disse, con estrema cortesia e professionalità, la ragazza. Ci alzammo e la seguimmo. I miei occhi d'istinto scesero ad ammirare il suo perfetto fondoschiena. Un attimo dopo, la borsetta di mia moglie con tutto il suo pesante contenuto s'infrangeva sul mio stomaco, mandando a pezzi l'inconscio desiderio di accarezzare quella morbida superficie che ondeggiava davanti ai miei occhi con una sorta di potere ipnotico, suggerendo al mio subconscio una sola cosa: « Toccami! »

«Insomma!» Esclamò mia moglie con un fil di voce nell'orecchio, mentre varcavamo la soglia che ci conduceva al *sancta-sanctorum* di quello studio privato.

L'assistente ci fece accomodare su due poltroncine comodissime, poste davanti ad una scrivania dietro la quale ce n'era una terza vuota. Ci voltammo a ringraziare la

ragazza e un attimo dopo, materializzandosi quasi fosse comparso dal nulla, apparve di fronte a noi un tizio dall'aria poco affidabile.

Un omone di quasi due metri - con dei capelli lunghi, ispidi e biondi; una barba folta, anch'essa ispida e bionda e due sopraciglia che, per non sfigurare con il resto, erano folte, ispide e bionde - ci fissava intensamente con i suoi occhi azzurri, mentre rigirava una pipa spenta tra i denti.

Osservando quella brutta versione umana di un peluche, mi ritenni pentito della scelta da me effettuata, soprattutto quando, scostatosi dalla scrivania, evidenziò la presenza di una corta gonna in tessuto scozzese. Poco sotto il "raffinato" capo in tartan, indossava un paio di stupendi calzettoni bianchi con una sorta di laccio reggicalze che terminava con due pompon rossi.

«Dove mi hai portato, deficiente!» Mi sibilò nell'orecchio mia moglie. Una volta tanto pensai che avesse ragione.

«Salve, sono il professor Sean Mac Koonbaa.»

L'intonazione della voce era un po' stridula e l'accento era da straniero, anzi tipicamente inglese; si trattava insomma di un italiano stentato che, nell'insieme, ricordava la parlata di Stan Laurel, quello magro della coppia comica Stanlio e Ollio, tanto per intenderci.

«Piacere mio, siamo il signor Felice e la signora Fortunata Allamano.» Dissi io, alzandomi in piedi, con fare riguardoso, per stringergli la mano.

Lui fece finta di niente, lasciandomi in piedi e con la mano tesa come fossi un perfetto imbecille. Mi squadrò da capo a piedi e si sedette sul bordo della scrivania, accavallando le gambe pelose e afferrando saldamente la propria pipa in mano.

«Allora, raccontatemi i vostri problemi, io vi ascolterò ad occhi chiusi in modo da visualizzare meglio le situazioni. Vi spiace se io fumo?»

Istintivamente avrei voluto ricordargli che la legge lo vietava e che io, in particolare, provavo un vero e proprio fastidio per il fumo, ma mi parve d'essere scortese, così dissi: «Si figuri, faccia pure.»

Mia moglie, che detestava il fumo quanto me, se non di più, mi fulminò con lo sguardo per aver pronunciato quella frase

e, prima che mi riaccomodassi, m'assestò un *poderoso* calcione sullo stinco.

«Chi comincia dei due?» Chiese il professore.

«Io!» Rispose mia moglie con un tono così perentorio che era difficile per me anche il solo concepire l'idea di contraddirla.

Rimasi ad ascoltare l'elenco di tutti i miei difetti (veri e presunti), snocciolati da Fortunata ad uno ad uno, notando in lei una strana espressione di soddisfazione sul volto. Una serie d'inezie, a mio avviso. Nulla di grave. Cose come il copri-tazza del cesso lasciato su, il tubo del dentifricio messo così invece che costà, il fatto che soffrissi d'insonnia, disturbando il suo riposo notturno, e via discorrendo.

Quindi fu il mio turno, elencai anch'io tutte le cose che di lei non mi andavano a genio, cose ben più **gravi** delle mie **lievi** mancanze, non i miei "*peccatucci veniali*", ma veri e propri "*peccati mortali*"; come il fatto che:

- mi toccava dormire (sempre!) in un letto con le lenzuola non tese a puntino,
- i suoi pranzetti erano disgustosi, ma io non potevo mai muoverle una critica su come cucinava,
- non potevo mai vestirmi o comprarmi dei vestiti assecondando i miei gusti, ma ero *obbligato* a seguire i suoi,
- soffrivo d'insonnia semplicemente perché lei russava,
- mi toccava vivere in una casa con il riscaldamento sempre al massimo e dormire sotto una eccessiva quantità di coperte solo perché lei aveva perennemente freddo

e via discorrendo.

Quando io finii, il professore rimase in silenzio, non per qualche secondo, ma per parecchi minuti, provocando un senso di smarrimento in mia moglie e me.

Era lì, quasi immobile. Occhi chiusi e, unica cosa che dimostrasse un qualche segno di vita, le nuvolette di fumo che ogni tanto uscivano dalla sua bocca.

Che si fosse addormentato annoiato dalla nostra cronaca matrimoniale?

Ad un certo punto, estrasse la pipa dalle labbra, emise tre anelli di fumo concentrici e aprì gli occhi, fissandoci intensamente con uno sguardo allucinato, da pazzo.

«Direi che nulla di quello che mi avete detto è rilevante. Voi non avete nessun reale problema di coppia.»

Mia moglie ed io ci fissammo stravolti negli occhi e dicemmo sorpresi all'unisono:

«Come sarebbe che non abbiamo nessun reale problema di coppia?!» Subito dopo ci girammo verso il professore per ascoltare la sua risposta. Due anelli di fumo, intrecciati uno dentro l'altro come fossero gli anelli di una catena, si stavano levando verso il soffitto.

Ci chiese: «Vedete quei due anelli?»

«Sì.» Fu la nostra risposta, sottolineata da un tono di meravigliata sorpresa per quella "artistica" emissione di fumo.

«Voi siete così: due individui distinti, **uniti** e, al tempo stesso, **separati**.»

Mia moglie ed io tornammo a fissarci negli occhi con aria sempre più perplessa.

«Siete due individui, legati da un sentimento, ma separati fisicamente. L'accettazione dell'altro prevede la **coesistenza in spazi comuni**, la **sopportazione** e l'**immedesimazione**. Voi avete bisogno di questo! Si chiama *empatia*.»

La sua spiegazione non servì ad eliminare l'espressione perplessa dai nostri volti e l'improvviso silenzio sceso nella stanza fu rotto solo dalle inattese parole del professore.

«Posso offrirvi qualcosa da bere?»

«No, grazie.» Rispondemmo all'unisono, in un'insolita quanto perfetta armonia.

Lui, come se non ci avesse nemmeno ascoltato, accese l'interfono, chiedendo alla sua collaboratrice: «Sibilla, per favore, potrebbe gentilmente portare le *solite* bibite ai nostri due ospiti?»

Ancora una volta incrociai imbarazzato lo sguardo con quello di mia moglie che, con il solo movimento delle labbra, pronunciò chiaramente la frase: "Questo è completamente pazzo!" senza emettere alcun suono.

«Vedete,» riprese a spiegare il professore, «all'inizio c'è l'innamoramento. Esso è una benda posta sui nostri occhi che c'impedisce di vedere l'altro per com'è, costringendoci a immaginarlo come noi lo vorremmo. Esalta i pregi dell'altro, ma ne oscura i difetti. Insomma materializza ed incarna nell'altra persona i nostri desideri.»

Annuimmo. Una volta tanto mia moglie ed io eravamo d'accordo su qualcosa.

«Quello che ci dovrebbe portare a decidere di sposarci, quindi alla convivenza, dovrebbe essere l'amore. Sapete cos'è l'amore?»

Per paura di sbagliare la risposta ci stringemmo, entrambi, tra le spalle senza rispondere, allargando i palmi delle mani e facendo un'espressione dubbiosa e, forse, un po' beota.

«L'amore è la **piena visione ed accettazione dell'altro per com'è**, difetti compresi. L'omologazione dell'altra persona all'interno del nostro spazio. L'abolizione di ogni confine, per **accogliere** l'altro, realizzando un **luogo condiviso e appartenente ad entrambi**. Una "casa comune", il matrimonio appunto. Dove non esistono aggettivi possessivi come: **mio, tuo o suo**. Dove tutto, siano cose o sensazioni, sono sempre ed esclusivamente caratterizzate dall'aggettivo possessivo **nostro**.»

Mia moglie ed io ci guardammo con un'espressione che pareva dire: "La risposta era semplice, no? "

Quando tornammo a fissare il professore, due anelli intrecciati si levavano nuovamente in volo verso il soffitto. Ancora una volta c'eravamo distratti cosicché rimaneva un mistero come egli riuscisse in quell'impresa.

«Vedete quei due anelli?»

Stupefatti rispondemmo: «Sì...»

«Voi siete come quei due anelli, uniti da uno spazio condiviso, senza per questo essere un'unica cosa. Due anelli di una catena hanno come intersezione l'insieme vuoto, questa è una semplice constatazione d'insiemistica!»

«Scusi professore, » intervenne mia moglie «può spiegare meglio questa cosa? Credo che *mio marito* non abbia capito bene...»

Ecco, non aveva capito *lei* e chiedeva al "**bietolone**" di rispiegare la cosa a *me*!

Tutto sommato il fatto che chiarisse questo passaggio mi andava anche bene. Infatti, (se proprio devo essere sincero) nemmeno io avevo capito molto questa cosa degli anelli **uniti** e **distinti**, dello spazio **comune** e **non condiviso**. A dire il vero il mio cervello, come la pipa di quel "**tizio**", stava emettendo fumo già dai primi astrusi e complessi concetti sul matrimonio, sull'innamoramento e sull'amore.

«Certo... oh, ecco Sibilla!»

Senza che ce ne fossimo accorti, la sua assistente era entrata con un vassoio sopra il quale c'erano due bicchierini, entrambi contenenti un liquido dall'inquietante colore blu elettrico fluorescente. In realtà non avevo avvertito alcun rumore e meglio sarebbe dire che la ragazza aveva improvvisamente assunto forma corporea lì al mio fianco, quasi fosse apparsa dal nulla.

«Bevete, bevete pure! Non è veleno. Assaggiatelo, è buono.»

Non volendo in alcun modo "offendere" il professore, io lo assaggiai senza esitazione per primo.

In effetti, nonostante la consistenza ed il colore (a dir poco inquietanti) quel liquido era buono e sapeva di **frutti di bosco**.

«Cara, assaggia, è buono!» Dissi, per esortare mia moglie a fare altrettanto, cioè non offendere in alcun modo il professore. Lei fissava ancora il contenuto con orrore e sospetto, rimanendo immobile, senza nemmeno azzardarsi a toccare il bicchiere, come una bambina costretta a prendere una medicina troppo amara.

Seppur titubante, anche lei ne assaggiò un po'.

«Buonissimo! Sa di **cacao**.» Sentenziò, sorprendendomi, estasiata.

Fissai mia moglie inorridito. Come faceva a scambiare il sapore dei **frutti di bosco** con quello del **cacao**? Ecco svelato l'arcano per cui cucinava così male!

«Di cosa stavo parlando?» Riprese il professore. «Ah, sì, di voi due!»

Il nostro sguardo tornò sul professore, il quale era di nuovo affiancato da quei due "misteriosi" cerchietti di fumo collegati tra loro come la maglia di una catena. Ancora una volta avevamo perso l'attimo in cui lui aveva dato vita a quelle due figure.

«Voi due siete come questi anelli, **legati** uno all'altro, ma **non uniti**. Voi non avete alcuna intersezione, non siete **in simbiosi**. Conservate ancora troppo spiccate le vostre individualità. Non accettate i compromessi e proteggete il vostro territorio. Questo vi fa sentire l'altro come un *estraneo* che **minaccia** e **invade** la vostra zona di pertinenza. Insomma, siete in quello che io definisco "il *limbo* del rapporto di coppia". Come molti altri siete, rimasti immobili a "metà del *guado*" tra **amore** e **innamoramento**. Le vostre individualità devono accettare l'altro in uno "spazio" comune, tramite la "strada" dell'immedesimazione; tutto ciò partendo dal concetto della *buona fede*: "**chi vi ama non può volere il vostro male!**"»

Mia moglie si tamponò le labbra con un fazzoletto di carta, quindi disse: «Scusi professore se le sembro ignorante, ma mio marito ed io cosa dovremmo fare per finire di attraversare il guado invece di starcene, se mi consente l'espressione, a *bagnomaria*?»

Il professore si aprì in un ampio sorriso.

«Signora, **niente** e **tutto!** Voi avete bisogno d'**immedesimazione!** Oggi è... martedì! Bene, nelle prossime ventiquattro ore restatevene a casa. Mi raccomando, non uscite assolutamente! Se avete bisogno di qualcosa, fermatevi lungo la strada di ritorno e prendetela; quindi anche lunedì prossimo per ventiquattro ore dovrete rimanere a casa e martedì della settimana a venire, alla medesima ora, tornate qui. Vi fisso già l'appuntamento.»

Ci alzammo perplessi, lui ci strinse la mano senza aggiungere altro e la segretaria ci venne incontro per accompagnarci alla porta.

Nella mia mente s'affollarono dei **ma**, parecchi **se** e alcuni **perché**, tuttavia non riuscii a dare sfogo ai miei dubbi e seguii l'assistente mormorando frasi prive di senso compiuto.

Nella sala d'attesa un'altra coppia attendeva il proprio turno, *probabilmente* nella nostra medesima condizione.

Notai il marito che fissava il bel posteriore dell'assistente e la moglie che gli assestava un'energica gomitata in corrispondenza del fegato. Fissai l'espressione di composto dolore dell'uomo e pensai: « Sì, sono *proprio* nella nostra medesima situazione! ».

02 - Effetti indesiderati e controindicazioni

Prima di uscire l'assistente del professore m'aveva consegnato un depliant e, giunti al parcheggio, stranamente lo tenevo ancora tra le mani, come ci fosse rimasto incollato. Solitamente non resistevo alla tentazione di gettare subito qualsiasi opuscolo mi venisse offerto. Dato che lo avevo incredibilmente conservato, pensai bene di leggerlo.

«Cara, non ti dispiace guidare, vero?» Chiesi, come sempre, *dolcemente* a mia moglie.

«Certo che mi dispiace Felice! Perché non vuoi guidare tu?» Fu la sua risposta, come sempre *aspra*.

«Per una semplice ragione, Fortunata, perché vorrei leggere l'opuscolo che ci hanno dato e perché guido *sempre io*. Inoltre credo che **per** una volta potresti anche guidare tu!» Esclamai utilizzando un tono deliberatamente *aspro*.

Montammo in macchina, tra gli sbuffi di mia moglie, per cui le chiesi: «Che cos'hai?»

«Niente!» Fu la sua *acre* e poco convincente replica.

«Dai, stai pensando a qualcosa...» insistetti io *esacerbato*.

«No, non sto pensando *proprio* a nulla! Vuoi litigare?» Controbatté lei, con fare quasi minaccioso.

«No, *assolutamente* no, ma tu...» azzardai io.

«Io cosa?! Ma se ti ho seguito da questo pazzo! Un "mago"! Chi te lo ha consigliato? Ma lo hai visto!?» Inveì nei miei confronti, condendo tutte le sue frasi con epiteti molto irriguardosi nei miei confronti e per fortuna che lei non voleva litigare, pensai.

Nel frattempo avevo buttato un occhio al depliant, anche per dissimulare scarsa attenzione ai suoi insulti, così da non trovarmi nella sgradevole condizione di dover replicare.

«Veramente me lo ha consigliato un mio collega: Paolo Gatto» mormorai.

«Capirai...»

«Capirai, cosa?»

«Come si chiama sua moglie?»

«Francesca Cane, perché?»

«Appunto: *Cane e Gatto!* O altrimenti: *Paolo e Francesca!* Solo una coppia del genere poteva trovare nient'altro che un consulente da barzellette... Guarda, se ripenso al nome che si ritrova: Mac Koonbaa... mi sorprende non fosse negro e vestito da stregone!»

In effetti i nomi non venivano certo in aiuto per far assumere a tutta la faccenda un tono serio e professionale. Anche l'assistente, insomma, con tutti i nomi che esistono proprio Sibilla Khumana si doveva chiamare!

Mia moglie provò ad insistere affondando ulteriormente il coltello nella piaga: «Dopotutto, cosa potevamo pretendere noi? I signori Allamano! Qualunque cosa a noi va bene, tanto tu sei sempre *Felice* e io resto comunque *Fortunata.*»

Finalmente si zittì, limitandosi a "grugnire". In realtà rideva e bofonchiava in modo sommesso, ma il risultato era molto simile al verso del maiale.

Mi rinchiusi nel mio solito silenzio, ma dopo aver letto alcune righe intervenni nuovamente: «Guarda che è un'autorità, ha risolto i problemi di tantissime coppie, anche personaggi famosi. Guarda qui c'è l'ex presidente degli Stati Uniti e sua moglie, ad esempio! Ci sono persino quei due della TV! Però... non sapevo avessero avuto una crisi matrimoniale.»

La sentii ridere di cuore (il "grugnito" del maiale s'era ora trasformato nella tipica espressione di gioia di Babbo Natale).

«Prova a guardare se c'è anche la Madonna e san Giuseppe. Sinceramente m'è sembrato solo un ciarlatano, l'unica cosa buona è stata quella bibita. Lo sai che amo il cacao, ma mai

nella mia vita ne avevo bevuto di così buono!» Quindi s'interruppe un attimo assumendo un'espressione perplessa. «Professore... e professore di cosa... e dove?»

Dopotutto mia moglie non aveva tutti i torti. In effetti, l'aria da ciarlatano Mac Koonbaa ce l'aveva. Quella bibita, però... ero assolutamente certo che fosse ai frutti di bosco e io, che ne vado pazzo, non mi potevo certo sbagliare sul gusto!

Proseguì nella lettura dell'opuscolo in cerca di una risposta ai fondati dubbi che mia moglie aveva sollevato.

«Veramente è un cattedratico di... bio-ingegneria al Centro Biotecnologie Avanzate di Genova, ad esempio, oltre ad altri posti in giro per l'Europa,» lo dissi con un tono di voce perplessa, perché mi attendevo che perlomeno fosse un docente di psicologia o di qualcosa del genere.

«Da quando in qua un **genetista** si mette a fare il **consulente matrimoniale**?!» Esclamò mia moglie soffocando a stento le risate.

Già, questo cominciavo a domandarmelo anch'io. Bene o male iniziavamo a condividere qualcosa, grazie proprio al professore. Lo spazio comune! La seduta un qualche effetto, in fin dei conti, l'aveva portato...

Ci fermammo a fare le spese. Come al solito comprammo solo le cose che lei giudicava importanti. Vano il mio tentativo di convincerla ad acquistare della carne di pollo, che a me piace moltissimo, ma che lei non gradisce, quindi *ubi maior*... Per mangiare decentemente avrei dovuto aspettare l'arrivo della domenica, infatti saremmo andati a trovare i miei. *Mamma*, come al solito, mi avrebbe preparato tutte le cose che a me piacciono di più e al ritorno, sottoposto all'interrogatorio di mia moglie a riguardo, avrei dovuto negare d'aver apprezzato particolarmente la cucina della mia *dolce e insostituibile mamma*.

Arrivammo finalmente in vista di casa. Per consolarmi della delusione della seduta dal consulente matrimoniale, proposi a mia moglie di fermarci in pizzeria, così quella sera non mi sarei potuto lamentare della cena.

Giungemmo a casa che era tardissimo e ad attenderci l'indomani: il lavoro. Pertanto ci lavammo e ci preparammo per la notte. In tal modo sarebbe stata fortunatamente evitata ogni ulteriore discussione su quanto fosse

stravagante il consulente da me scelto. M'infilai a letto per primo e mia moglie mi raggiunse poco dopo, piantandomi come al solito i suoi piedi freddi addosso.

Feci per darle un bacio, ma lei mugugnò d'essere troppo stanca al ch , come forma di "rappresaglia", "traslocati" sul bordo opposto del letto, lasciando che trovasse un altro modo per scaldarsi i piedi.

Non so quanto tempo fosse trascorso da quando avevo chiuso gli occhi. Una o forse due ore, ma mi svegliai all'improvviso, turbato da un incubo. Nel mio sogno il professor Mac Koonbaa, con addosso i suoi vestiti scozzesi, suonava una cornamusa dalla quale uscivano le note sotto forma di enormi crome e bis-crome di fumo, queste poi salivano al cielo e si posizionavano in un pentagramma anch'esso di fumo, infine compariva la sua assistente, Sibilla Khumana. Era "coperta" solo da veli finissimi oltre che trasparente e, danzando, se li toglieva uno alla volta, sino a rimanere completamente nuda!

Fin qui un bel sogno, ovviamente, ma era a questo punto che finiva la parte piacevole della visione onirica e cominciava l'incubo. Mia moglie, con la sua borsetta piena di qualcosa che non capivo, compariva all'improvviso, colpendomi ripetutamente sulla testa con quell'arma impropria. In tal modo scoprivo che dentro, come minimo, dovevano esserci dei lingotti di piombo.

Mi destai all'improvviso mettendomi a sedere sul letto. Ero completamente madido di sudore. A differenza del sogno, mia moglie stava placidamente dormendo. Una volta tanto non russava.

La fissai e la mia considerazione a riguardo fu: « Com'era grossa, accidenti! Sta ingrassando proprio senza ritegno ». Era ovvio che il giorno prima i miei occhi *autonomamente* avessero indugiato sull'avvenente segretaria del professore (ormai certe cose per me erano solo un lontano ricordo!).

Infilai le ciabatte per andare in bagno a "spandere acqua", tipica conseguenza notturna dell'aver ecceduto con la birra a cena. La prossima volta in pizzeria avrei preso una "margherita" invece della "incubus" che avevo scelto (peperoncini calabresi, peperone, melanzana, aglio, cipolla, salame piccante e gorgonzola).

Era ora di comprarmi un paio di ciabatte nuove, « Accidenti, si sono sformate anche queste! » pensai. Pi  che due

ciabatte sembravano due canoe all'interno delle quali i miei piedi *ballavano* comodamente.

Ecco, mia moglie ingrassava e io, probabilmente per reazione alla sua pessima cucina, dimagrivo. I pantaloni del pigiama mi stavano su a malapena con il risultato di pestarne l'orlo camminando. Certo che avrei dovuto avere anch'io un po' più cura di me stesso, da quando non facevo più attività fisica, le mie spalle erano sparite e le maniche del pigiama cominciavano ad essere troppo lunghe.

Mi strofinai la fronte per detergere il sudore freddo dovuto all'incubo, quindi posai una mano sulla parete **dopo aver sollevato il copri-tazza del water**. Mi ripetei un paio di volte «Ricordati di abbassarlo alla fine!» ed infilai l'altra mano dentro le mie mutande a cercare la mia personale attrezzatura per il "ricambio idrico".

A destra non c'era. A sinistra nemmeno. Più in basso? Più in alto?! Insomma!?!

Mi stropicciai gli occhi e accesi la luce del bagno per controllare meglio la situazione dentro le mie mutande.

Un urlo acuto di mia moglie coprì il mio, mentre io m'accorgevo di non avere più il mio personale "rubinetto". Rimasi immobile, incapace di reagire, mentre mia moglie pesantemente scendeva le scale per raggiungermi in bagno.

«Cosa diavolo sta succedendo?!» fu la mia prima basita osservazione.

Era la mia voce, ma proveniva dal corridoio. Un attimo di silenzio da parte di entrambi, poi: «Oddio!» Aggiunse la mia voce in corridoio.

«Oddio!» Esclamai con l'inconfondibile voce di mia moglie, quasi si trattasse di un surreale doppiaggio.

La porta del bagno s'aprì e scorsi un me stesso che mi fissava inorridito con una strana espressione sul viso. «Ma solitamente ho un'aria così idiota?» fu a quel punto la mia considerazione.

Con la voce di mia moglie dissi: «Tu... sei... me!»

Lei, con la mia, mi rispose: «Credo di sì, perché tu sei me!»

Le *mie* mani salirono al torace. Al posto dei pettorali avevo due... *tette!*

«Non sarà mica la cosa che ci hanno fatto bere? Magari è un potente allucinogeno e questo è solo un sogno. Su, presto, prova a darmi un ceffone,» esortai istintivamente mia moglie, senza pensare alle possibili conseguenze. Infatti avrei dovuto darle io uno schiaffo, perché con le mie grandi mani e con la mia forza m'assestò un man rovescio che mi fece cadere a terra gambe all'aria.

« Scusa Felice, ma **io** non avevo idea della **tua** forza! »

Felice un corno! Almeno in quel momento, sia perché ora ero Fortunata, sia perché non ero certamente *felice* di ciò.

Decisamente non poteva essere un sogno, poiché il dolore che provavo alla mandibola - e anche al sedere - era fin troppo reale.

«Va bene, Fortunata, lasciami pisciare e poi vediamo come affrontare la cosa.»

«Com'ero schietto e scurrile!» pensai.

Io mi guardavo con un'espressione perplessa, nel senso che mia moglie con la mia fisionomia rimaneva impalata a guardarmi con la bocca leggermente aperta e un'espressione particolarmente idiota che sicuramente non mi apparteneva.

«Intendi rimare lì a guardarmi?» Chiesi, innervosito e scortese.

La mia voce mi rispose: «Scappa la pipì anche a me, ti decidi a farla?»

Perplesso dovetti affermare: «Ecco non ci sono abituato così, dammi un attimo.»

Abbassai il copri-tazza, mi calai i pantaloni, poi le mutande e mi misi in posizione seduta. Mi fece un certo senso pisciare così. Non so spiegarmi il perché, ma trovai la cosa "umiliante".

Feci per alzarmi, ma la mia voce mi gridò: «Non ti pulisci?»

Sì, giusto. La carta igienica. Bene, magari anche un bidé.

Poi rimasi a fissare disgustato il mio corpo che si sedeva sulla tazza per fare la pipì.

Vedere un uomo pisciare così era un'*offesa*, insomma il pisciare in piedi, con le gambe aperte a compasso, fa parte dell'orgoglio virile, nemmeno le checche pisciano così! Insomma, da seduti come si può dare la scrollatine finale al proprio **uccello**?

Feci una constatazione: ero insolitamente **scortese** e **volgare**... quasi fossi *fuori* di me.

Quando mia moglie salì in camera da letto io mi ero seduto sul bordo inferiore del nostro giaciglio, non sapendo più quale fosse il mio lato.

«Allora? Intendi startene lì senza far nulla?» Disse con la mia voce.

«Allora cosa? Sono le cinque meno un quarto, credi che risponda qualcuno al telefono dello studio di Mac Koonbaa? Non ci resta che attendere che arrivi il suo orario d'ufficio,» ribattei con un tono seccato che ben s'adeguava alla voce di mia moglie.

«Ma tra qualche ora **io** dovrò andare al lavoro!»

«Appunto, io potrei andare al tuo e tu al mio. Non sta qui il problema.»

«Ma **io** non mi sono laureata in economia e commercio!»

«Nemmeno io in giurisprudenza, vedremo di sbrigare il minimo necessario di pratiche, in modo da portare il lavoro a casa, poi dobbiamo trovare il modo di metterci in malattia.»

A quell'ora non mi venne in mente nulla di meglio, ma Fortunata mi stampò sulla guancia un bacio dicendomi: «Felice, sei un genio!»

Mi fissai perplesso, nel senso che stavo guardando dubbioso il corpo di Felice, cioè non di **me**, ma del **me stesso** davanti a **me** (che casino!). Indubbiamente solo io avrei potuto accogliere con tanto entusiasmo una simile banalità.

«Domani mattina, dal tuo ufficio, telefono a quel pazzo e gli chiedo lumi. Secondo te ci sono gli estremi per intentargli causa? A mio avviso sì.» Chiesi con un atteggiamento risoluto che non era mio, bensì tipico di Fortunata.

«Credo di sì, ma non ti so dire, in questo momento ho come un vuoto di memoria, forse lo stress,» mi rispose quella che

riconobbi in tutto e per tutto come la mia voce, venata sempre da dubbio e perplessità.

«Come, un vuoto di memoria? È come se tu mi chiedessi cos'è un bene strumentale e io non ti sapessi rispondere... impossibile!» Affermai con tono risoluto.

C'era qualcosa d'inaspettato e nuovo in questo mio atteggiamento decisionista. Poi un dubbio cominciò a tormentarmi e non era il Felice che era in me, ma il fatto che non ricordavo cosa fosse di preciso un bene strumentale. «Insomma, un bene strumentale è...» rimuginai, senza trovare alcuna risposta, un attimo prima lo sapevo e adesso non me lo ricordavo più.

Non solo appariva strana questa mia inaspettata quanto repentina amnesia, ma la vera cosa bizzarra era sentire mia moglie, con la mia voce, che mi spiegava per filo e per segno cosa fosse un bene strumentale.

Fissai terrorizzato mia moglie, che aveva le mani alla bocca e lo sguardo allucinato.

Ogni mio ricordo d'economia e commercio stava svanendo e quelli di diritto crescevano come se avessi fatto giurisprudenza!

Mia moglie esclamò con la mia voce: «Oddio, conosco tutto sul bilancio!»

I miei occhi mi stavano guardando in maniera strana e mi chiesi cosa stessero fissando. La camicia del mio pigiama era ora talmente abbondante che s'intravedeva chiaramente e nella sua completezza il seno.

«Ma la smetti di guardarmi le tue tette!» Dissi stizzito.

«Scusa Felice, ma è come se ci fosse una calamita, non riesco a distogliere lo sguardo,» fu la sua imbarazzata risposta.

«Oddio, ti stai eccitando, Fortunata!»

La vidi guardarsi la piccola "tenda canadese" che le era comparsa nella camicia da notte in corrispondenza della posizione in cui s'era ora "accampato" il mio "allegro campeggiatore". La osservava con candido stupore, sorridendo ingenuamente.

«Dai Felice, andiamo a dormire e domani vedremo di affrontare la cosa.»

Quel modo di glissare le domande e i problemi mi era stranamente familiare...

«Va bene» risposi, tentando di placare l'irrazionale malumore che quell'atteggiamento m'aveva provocato.

Mi misi sotto le coperte e mi resi conto che i miei piedi adesso erano gelidi, una cosa che non avevo mai provato prima in vita mia.

Mia moglie s'accoccolò addosso a me, con tutto il peso del mio corpo, dicendomi: «Felice, ho un po' di paura.»

«Stringiti a me, non è niente. Vedrai, domani risolveremo tutto.»

Lei si strinse a me e così io percepìi il suo stato d'eccitazione direttamente tra le mie natiche, trovando la cosa "insanamente" gradevole. L'idea di attrarre ancora sessualmente mia moglie era decisamente gratificante, ma in quel momento (e in quel modo) mi faceva sentire, per così dire, un po'... "finocchio".

03 - Nel bel mezzo di un gelido guado

Quando suonò la sveglia aprii gli occhi, uno alla volta, sperando che tutto quello che mi era parso d'aver vissuto durante la notte fosse solo un brutto sogno o un lontano ricordo.

La *mia* mano corse lenta e titubante tra le *mie* cosce e, giunta all'inguine, dopo aver avvertito la presenza di un "torno subito", potei solo rassegnarmi a prendere atto che era tutto *orrendamente* vero e che dovevo accettare la perdita del mio "amico d'infanzia", scomparsa che aveva lasciato in me, al suo posto, un "grande vuoto".

Un istante dopo, un urlo di mia moglie, ovviamente con la mia voce, ne diede il "tragico annuncio".

Scesi fino in bagno per i "bisognini", abbassai le mutande e, con profondo cordoglio, fissai il "vuoto" lasciato dal "caro estinto".

«Oddio, mi toccherà avere il ciclo!» Esclamai commiserandomi.

Visto che la mia *lei* era solo in preda al panico (devo ammettere che quel mio modo di non affrontare le cose era davvero irritante), avrei tentato di trovare *io* una qualche soluzione. Anzi, avrei preso di petto la situazione, dopotutto in quel momento non era il "petto" la parte corporea che mi mancava, anzi, da maschio era l'unica che ora avevo in eccesso!

«Calma Fortunata, oggi vediamo innanzi tutto di metterci in contatto col professore. Inventeremo qualcosa per non andare in ufficio, un malessere improvviso, come un'indigestione o una congestione, mi sembra una scusa più che plausibile.»

Ci ritrovammo entrambi a ripercorrere avanti e indietro ogni metro quadrato della **NOSTRA** casa, aspettando con ansia che arrivasse l'orario d'ufficio per contattare Mac Koonbaa. Quindi, allo scoccare dell'ora **X**, entrammo in azione, chiamando lo studio del consulente matrimoniale (mi sentivo il protagonista di "*Mission impossible*").

Un paio di squilli, poi una voce di donna, che riconobbi essere quella dell'assistente, mi disse, con un tono *fin troppo* sensuale: «Pronto? Buongiorno, studio del professor Sean Mac Koonbaa, desidera?»

«Pronto!» Rimasi un attimo in esitazione non sapendo come autodefinirmi. «Buongiorno a lei. Siamo *gli* Allamano. Ieri abbiamo avuto una seduta con il professore e avremmo una certa *urgenza* di parlargli.»

La voce cortese della segretaria mi rispose: « *Non si preoccupi*, glielo passo subito, in ogni caso il professore aveva previsto di chiamarla già nella mattinata. » La modulazione era eccessivamente languida, più simile al richiamo di una sirena che al tono professionale di una segretaria. Solo ora mi accorgevo che la cosa era decisamente irritante, eppure solo un giorno prima avevo trovato quell'atteggiamento terribilmente eccitante... e sinceramente non ne comprendevo il motivo.

L'attesa di quei pochi secondi fu snervante, Poi (finalmente!) un rumore che m'indusse a chiedere: «Pronto?»

«Pronto!» Affermò una vocina stridula, ma ferma, e caratterizzata da uno spiccato accento anglosassone.

«Buongiorno professore, non si lasci ingannare dalla voce, sono il *signor* Felice Allamano,» furono le mie prime e balbettate parole.

«Non avevo alcun dubbio sul fatto che fosse lei, *signor Allamano*. Vedo che procede tutto *bene*, come previsto. *Non si preoccupi*, questa è semplicemente l'*immedesimazione* di cui avevate bisogno.»

«Tutto procede *bene* un corno! Mi scusi l'espressione. Lei non si rende conto delle conseguenze! Doveva perlomeno avvisarci! Lo sa che ci sono tutti gli elementi giuridici per intentarle una causa?»

«Se ricordo bene, sua moglie è avvocato, noto con piacere che il processo di transizione e ricombinazione sta procedendo egregiamente. Voi siete venuti da me con un problema, chiedendomi di risolverlo. Io vi ho semplicemente dato la soluzione. Tra una settimana vedremo se voi sarete soddisfatti o se io dovrò rimborsarvi. Dove sta il problema? **Non si preoccupi!** Piuttosto, se ha il viva-voce, lo inserisca per cortesia, oppure avvicini la cornetta a sua moglie in modo che io possa parlare ad entrambi.»

«Come faccio ad andare a lavorare così?» Mi lamentai io.

«Vi avevo avvertito, ventiquattro ore in casa... questo è il tempo necessario perché il processo di trasformazione si completi. Dopodichè sarete l'altra persona, quasi in tutto e per tutto. L'unica peculiarità che manterrete tale e quale sarà la coscienza di voi stessi e i ricordi, ma le capacità lavorative, i gusti, e tutto il resto - persino le abitudini sessuali - saranno quelli del vostro partner.»

«Capisco,» fu il *mio* commento rassegnato.

«Signor Felice, ma si rende conto di quello che ha detto?» Il tono era severo, quasi di rimprovero.

«No?!» Risposi esterrefatto.

«Ha detto "come *faccio*" ad andare a lavorare e non "come *facciamo*" ad andare a lavorare...»

Questa volta la mia risposta ebbe la gravità di una silenziosa ammissione di colpevolezza. Credo che volutamente il professore avesse lasciato cadere quella frase, interrompendola lì. In quel modo, ogni ulteriore commento sarebbe spettato a me.

«Questa settimana» riprese a parlare il cattedratico «servirà a voi due per comprendere se intendete attraversare il guado oppure tornare indietro.»

Ci fu un silenzio, breve, ma inquietante.

«Avrete la visione dell'altro per com'è, con tutti i suoi pregi e ogni suo difetto. » Mac Koonbaa riprese fiato. « Imparerete tutte le difficoltà che l'altro deve affrontare all'interno del vostro rapporto e vi capiterà, nei panni del partner, di fare cose che voi non sopportate, scoprendo così la *buona fede* di colui che le compie.»

Questa volta ci fu una pausa piuttosto lunga.

«Comunque vada, avrete risparmiato anni di inutili sofferenze, dubbi, arrabbiature o altro. Io non ho la *soluzione*, io posso solo *mostrarvi la via*. Spetta a voi l'onere di percorrerla e scoprire cosa c'è alla fine. La vittoria? La sconfitta? Non dipende da me, solo da voi. Io posso semplicemente rammentarvi che le emozioni dell'innamoramento *finiscono*,» tacque un istante «*inevitabilmente finiscono*.»

A quelle parole mia moglie ed io emettemmo un sospiro pieno di malinconia.

«Potete inseguire l'innamoramento nel modo in cui lo farebbe un adolescente egoista, volando di fiore in fiore, alla maniera delle libere farfalle; oppure potete sperimentare l'amore da persone adulte, essendo responsabili di **diritti, doveri, priorità e bene comune**.»

Mia moglie ed io ci guardammo negli occhi cercando conforto l'una nell'altro, ma senza trovare la forza d'interloquire.

«Non si può progettare in eterno, bisogna anche costruire, è nella natura delle cose. Potete inseguire i modelli che i pubblicitari vi vogliono imporre, ma voi due vi dovete sempre ricordare che il lavoro di un pubblicitario è quello di creare **bisogni** e che l'**insoddisfazione** non rende certamente felici.»

Un'altra lunga e inquietante pausa da parte del professore ci diede l'impressione che la linea fosse caduta, ma a sorpresa il professore riprese il filo del discorso. «Nutrite dei dubbi nei confronti del sentimento che prova il vostro partner? Non riuscite o non volete capire i bisogni dell'altro? Non siete disposti a **soffrire e lottare con le unghie e con i denti** per difendere ciò che avete costruito insieme? Desiderate solo il sesso, ma non v'interessa la vita di coppia? Venendo al dunque, la conoscete la favola dei tre porcellini?»

Eravamo stati chiamati in causa e non potevamo tacere su un quesito (una volta tanto) così semplice, perciò «Sì» fu la nostra sintetica e corale risposta.

«Con cosa è stata costruita la vostra "casa comune"? **Paglia, legno o mattoni?** Ogni "casa comune" deve poter resistere alle avversità della vita e questo lo si sa già nel momento in cui la si costruisce. Non si costruisce una casa di illusioni su un vulcano, per poi sorprendersi se il vulcano si risveglia. Come dite voi italiani... » per un attimo rimase in silenzio, quasi non ricordasse il detto, ma all'improvviso proseguì « ah, "*chi costruisce casa su vulcano non ci ha cervello sano*". Ogni **alloggio** che fa di **due persone** una "**famiglia**" è una "casa comune", un "**luogo mentale**" dove le parole *mio* e *tuo* sono "**fuori luogo**".»

Annuimmo, rimanendo in silenzio, un gesto piuttosto sciocco, visto che eravamo al telefono.

«Nulla, e ripeto nulla, in una coppia accade per colpa o dolo di una sola parte, non siete Felice e Fortunata, due individui distinti, siete una *famiglia*, **un termine unico che include entrambi e tutto ciò che potete, insieme, generare.** Non si cerca altrove ciò che si ha a portata di mano. Le suggestioni sono uguali ovunque, **dovrebbero essere le persone a fare la differenza nelle emozioni che proviamo,** per questo si sceglie un *compagno per la vita*, altrimenti si fa a meno di sceglierlo, **la legge non obbliga a sposarsi.**»

Di nuovo il cattedratico s'interruppe, forse per darci la possibilità di controbattere, ma da parte nostra non giunse nessuna replica.

«Pensavate forse che la vostra vita di coppia potesse contenere meno infelicità di quanta ne conteneva la vostra vita da singoli? Pensavate di non dover rinunciare a nulla di voi? La vita è fatta di scambi, dare e avere. *Dare* una parte di se stessi e *avere* una parte di un'altra persona. Quando vi siete sposati pensavate che "*lo scambio valesse la pena*",» il tono parve sarcastico «vedete in questa settimana di recuperare il *perché* vi siete sposati e se vi amate *veramente*,» e qui il tono si fece grave «o è stata solo un'**infatuazione passeggera** che vi ha portato all'**insano gesto** di sposarvi. **L'amore non finisce**, non può finire, perché è un sentimento duraturo ed eterno. L'innamoramento invece sì. Ho detto dare e avere, non dare *per* avere... vedete di ricordarvelo. »

Ci fu un lungo silenzio. Probabilmente il professore s'aspettava una qualche forma di replica da parte nostra. Non essendoci stata, cercò di chiarire, in maniera più sintetica e diretta, cosa lui s'attendeva accadesse durante quel suo silenzio.

«Allora, visti i motivi della vostra telefonata, siete ancora dell'avviso che qualcosa non vada?»

Questa volta la domanda ci veniva posta in maniera piuttosto diretta e non potevamo non rispondere.

«No...» fu la nostra succube e poco convinta ammissione di colpa.

«Bene,» riprese il logorroico professore « domani mattina andrete al lavoro, uno al posto dell'altra, sperimenterete per una settimana le vostre reciproche vite e rifletterete su quanto vi ho detto. Credo e spero per voi che quando ritornerete da me **abbiate** le risposte che **cercate**. Un piccolo *promemoria*, signor Felice, non si preoccupi, il suo ciclo mestruale è bloccato, quindi non avrà né mestruazioni, né correrà il rischio di rimanere per così dire... "incinto". Per il resto, aspettate qualche ora, affinché lo stato confusionale in cui siete sparisca. Approfittatene magari per cominciare a provare uno le emozioni dell'altra e viceversa: **immedesimazione!** Ricordate **il matrimonio non è una giostra da cui scendere appena ci si annoia.** »

Guardai mia moglie: aveva l'aria perplessa, come probabilmente l'avevo io, ma fu strano vederle fare i miei tipici gesti, era un po' come vedersi allo specchio.

Il professore troncò la comunicazione con uno sbrigativo: « Buona giornata e a risentirci... »

Noi ricambiammo con uno scortese silenzio. Ovviamente quel lungo monologo ci aveva guastato l'umore. Anzi, più che un monologo era sembrata un'**arringa** fatta dall'accusa a **due imputati alla sbarra**.

I sensi di colpa dovuti alle mie numerose mancanze affollavano ora il mio cervello, tormentandomi. Parevano intenti a fare un girotondo mano nella mano, perché mi tornavano alla mente a intervalli regolari, con il ritmo irritante tipico delle cantilene dei bambini. Anche per questo motivo mi ritrovavo ad essere irritato e di pessimo umore.

«Fortunata, che ne dici se ritorniamo a letto? Non mi sento molto bene... mi gira la testa.» Avrei voluto aggiungere che anche altro "mi girava", ma al momento ne ero sprovvisto. Così mi limitai a fissarle (ingenuamente) lì dove erano "emigrate".

«Una volta tanto sono d'accordo con te, Felice.»

Ci mettemmo a letto e lei venne subito a cercarmi, piazzandomi una mano sul seno, peraltro come di solito e istintivamente facevo io, senza alcuna malizia, ma solo per cercare un maggior e più intimo contatto. Farlo in quella maniera, peraltro così brutale, probabilmente non era tanto romantico. Mi stava stringendo la tetta come fosse un pallone da basket. Così giudicai quel comportamento non molto differente dal suo mettermi i piedi gelati addosso. Erano entrambi dei semplici gesti d'affetto, forse un po' grossolani, tuttavia istintivi e abitudinari.

I piedi gelati, già, che orrenda sensazione stavo provando. Possibile che in una donna quelle due estremità non riuscissero mai a scaldarsi! Dopotutto un facile rimedio c'era... ed era pure a portata di mano o meglio: "di piede"!

«Uhhh! Sono gelidi!» Ululò quella che solitamente era la mia voce, mentre io ridacchiavo.

«Sono i tuoi piedi, cara» le risposi io.

Per farmi perdonare, strofinai il mio sedere lì, dove attualmente campeggiava il mio "escursionista in vacanza". Avvertendo un sommesso mugolio di piacere da parte di lei. Sapevo benissimo quanto mi piacesse la complicità insita in questo semplice gesto. Come aveva detto il professore? "Ricordatevi che in una vita a due è tutto un dare e ricevere". In questo modo avrei riequilibrato la cosa dei piedi gelidi.

Come diceva il "bietolone": un po' avrei "dato", un po' avrei "preso", interpretando magari la frase anche con un po' di malizia...

Ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria, di conseguenza avvertii che il mio "escursionista in vacanza" stava già erigendo la sua "tenda canadese". Quel mio fare ruffiano indubbiamente piaceva a Fortunata e, a dire il vero, anch'io trovavo questa situazione stranamente "stuzzicante", com'era accaduto durante la notte appena trascorsa. Così mi ritrovai a riflettere su come, in quei

frangenti, temessi sempre d'essere "indelicato", invece mi rendevo conto che era molto più rozzo il mio gesto d'afferrarle il seno... "quanti errori di valutazione si commettono!" fu a questo punto il mio pensiero.

Tornai a concentrarmi su quanto accadeva. Adesso la mano sul seno andava meglio, non lo afferrava più come fosse un "attrezzo" da pallacanestro. La stretta era divenuta leggera e il tocco morbido. Quasi una carezza con i soli polpastrelli, mentre il palmo fungeva da semplice contenitore, senza premere o spingere. Ecco come avrei dovuto fare! Sì, così era sicuramente meglio!

Si vede che anche mia moglie provava da un lato i miei istinti e dall'altro continuava a conservare i ricordi delle proprie sensazioni.

Nel frattempo la presa era cambiata, ora le sue dita mi accarezzavano, suscitando nella mia mente pensieri a dir poco audaci (e pensare che avevo sempre considerato mia moglie, per così dire, un po'... *frigida*).

Fu l'innesco di un'inevitabile reazione a catena. Nel giro di qualche minuto stavamo amoreggiando e, da come si preannunciavano i preliminari, avevo la sensazione che sarebbe stata una cosa grandiosa. Io sapevo alla perfezione le cose che gradivo di più in quei frangenti o come preferivo fossero fatte e la stessa cosa si poteva dire di lei (o dovrei dire *lui*, per l'occasione).

Eravamo "altruisticamente" egoisti. Ognuno intento a fornire il massimo stato di benessere all'altro, ottenendo in cambio un altrettanto smisurato stato d'appagamento (non meramente fisico). Questo stato di "grazia" ci aveva permesso di conseguire, tramite l'altruismo, un esito che l'egoismo spera di ottenere, ma che non riesce a raggiungere, forse per i limiti insiti nell'egoismo stesso.

Fatto sta che la giornata volò via, senza pranzo e senza cena, ma solo con qualche spuntino tra una pausa e l'altra. Questa esperienza mi aveva lasciato una profonda invidia per mia moglie, o meglio per quello che le donne riescono a provare in quei *particolari* frangenti. Di sicuro una certa freddezza nei miei confronti non poteva dipendere da suoi eventuali problemi di frigidità, ma da qualcosa che io non facevo o facevo in maniera sbagliata nella quotidianità (seppure in *buona fede*).

Quindi, esausti per aver fatto all'amore e assonnati per le poche ore di riposo, rimanemmo abbracciati sotto le coperte a parlare.

«Felice, ma è tutto qua quello che voi uomini provate?» Chiese ad un certo punto mia moglie, con una strana nota di delusione nella sua voce.

«*Tutto qui* in che senso? Dal punto di vista prettamente fisico?» Lei annuì e io proseguii. «Ti ho dedicato tutte le "attenzioni" che a *me* piacciono di più. Modestamente, dovrebbe essere stata un'esperienza *unica* e *grandiosa*. Certo, rispetto alle sensazioni che ho provato io, intendo dire "da donna", non c'è proprio confronto. Direi che noi uomini saltelliamo come galline, laddove voi volate come aquile. No, il nostro non è un turbamento continuo con degli apici. Il nostro è un picco unico ed improvviso che dura un attimo. Da brave *galline* non voliamo, precipitiamo in un burrone che assorbe ogni nostra energia fisica e nervosa.»

«E la cosa ti piace? Cioè ti soddisfa?»

«Direi di sì. È tutta una questione... *mentale*. È una cosa, anzi un "cibo", che riguarda l'anima e non il corpo. Durante il rapporto, noi maschietti ci possiamo *nutrire* di come vi rendiamo, questo ci dà una sensazione di... *potenza*, non trovo altri termini, che noi uomini troviamo molto appagante. L'idea di riuscire a farvi godere pienamente ci fa sentire individui completi, delle "vere" creature di Dio. Non è un orgasmo, ma sai, ci si deve anche saper accontentare quando si ha la "sfortuna" di nascere maschi. Insomma, l'eiaculazione sarebbe veramente poca cosa rispetto alla fatica e l'impegno che ci dobbiamo mettere in un rapporto volto a soddisfarvi pienamente. Tieni conto che non intendo limitarmi a: corteggiamento, preliminari e atto, cioè ai gesti puramente fisici, perché sono gli stessi che mi potrebbero far provare un immenso senso di vuoto dopo un rapporto occasionale.»

«Rimpiangi i tempi quando le donne non dovevano "chiedere" il proprio soddisfacimento?»

Questa domanda giunse come un fulmine a ciel sereno, instillandomi il dubbio che lei mi considerasse un maschilista.

«No, assolutamente no, però oggi ho capito che non è poi così importante quanto o come muoversi, in certi momenti è bella anche solo la sensazione di avere l'altro "dentro".

Inoltre, in amore non si chiede nulla, se non di poter donare il proprio sentimento. Non trovi?»

Lei, facendomi il verso, disse «"Inoltre, in amore non si chiede nulla, se non di poter donare il proprio sentimento" sembri quel highlander del consulente!» Accidenti ero io tale e quale! Dopo aver riso sotto i baffi mia moglie riprese a parlare. «Guarda che tra uomo e donna tutta questa differenza non c'è. Sinceramente ho sempre trovato sia bello essere "uniti" come una cosa sola in questi momenti, anche adesso che sono maschio. Non trovi?»

«Sì, inoltre ritengo che dovremmo esprimere con maggiore libertà le nostre considerazioni e le nostre esigenze. Parlare di tutto quello che proviamo e pensiamo.»

«Sai, penso che la questione della "casa comune", come ha detto il tuo "maghetto", sia una questione mentale. Forse la nostra "casa comune" è solo un po' sporca e disadorna. Se riuscissimo a rimettere ordine, intendo tra i nostri pensieri, e scopriremmo come arredarla...»

«Una volta lo facevamo. Intendo: parlare. Ti ricordi da fidanzati? Parlavamo di niente eppure ci sembrava di ragionare su tutto, forse perché quel "niente" alla fine parlava di noi. Goccia dopo goccia riempiva i nostri bicchieri e placava la nostra sete. Adesso nulla sembra degno della nostra attenzione e il risultato è che abbiamo smesso di parlare, per paura di sembrare troppo stupidi o superficiali. Eppure c'è stato un periodo in cui ci chiamavamo anche solo per sentire un banale "pronto" o una serie di infiniti "ciao". Allora ci bastava solo il suono delle nostre voci, non importavano le parole.»

«Hai ragione Felice, siamo tutto il giorno occupati, stressati. Non c'è mai tempo per noi stessi, figuriamoci per gli altri! Ma che vita è? Non solo non sappiamo più parlare, ma nemmeno ascoltare, altrimenti perché le cose che abbiamo da dire ci sembrerebbero sempre così stupide? Una volta non era così, perlomeno non avevamo questo tipo d'arroganza.»

«Ha ragione il professore, cosa pensavamo di fare? I fidanzatini a vita? Ritenevamo forse che le preoccupazioni che erano state dei nostri genitori e dei nostri nonni non sarebbero state poi anche le nostre? Che il tempo che i nostri genitori e i nostri nonni non avevano, a noi invece sarebbe stato *miracolosamente* concesso? Tante volte mi sono chiesto dov'è finito il rispetto tra di noi, non hai idea quante volte! Eppure qualsiasi sforzo in quella direzione mi

è sempre sembrato vano e quindi inutile, ritrovandomi così più propenso a dedicarmi a stupide e infantili rappresaglie...»

«Da giovani, però, si vive anche d'illusioni, o no?»

«Illusioni o bugie?» Chiesi.

«Perché, c'è una differenza tra le due?»

«Credo di sì, Fortunata, un concetto che il professore ci ha spiegato e che mi sta facendo riflettere: la buona fede!»

Ci fu un lungo silenzio, che non giudicai negativamente; prima di parlare, dopotutto, bisognerebbe pensare...

«Amore, si è fatto tardi, è ora di dormire. Domani dobbiamo andare al lavoro» disse quella che una volta era la mia voce, con un tono evasivo e un po' colpevole, mentre le mie possenti braccia mi cingevano il corpo, stringendomi forte. Glissare, sempre e comunque glissare, pur di evitare il confronto. Ecco perché, agli occhi di Fortunata, ero sempre così irritante.

«Tutto qua?» Risposi io, amareggiato e deluso da quelle parole evasive.

«No, Felice»

«E allora?» La incalzai.

«Non ti ho mai voluto mancare di rispetto, Felice...»

«Nemmeno io, ma, nonostante ciò, la mancanza di rispetto reciproco è un dato di fatto o no?»

«Sì» fu la risposta lamentosa data dalla mia voce. Ecco Fortunata, dentro il mio corpo, invece che **affrontare** i problemi li **fuggiva** ... e in più *frignava*. "Che schifo un uomo che piagnucola!" pensai virilmente, quindi mi voltai irritato dall'altra parte per dormire.

CONTINUA>>>

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

AQUISTA su www.ibs.it ANCHE

"Nei panni di mia moglie"
di A. Saviano

ISBN 88-7568-298-4
Editrice Nuovi Autori

e

"Imago mortis, un'esca per la regina nera"

di A. Saviano

ISBN 88-567-1453-1

Il filo - Gruppo Albatros